

# famiglia domani

## DOSSIER

CP  
M

Supplemento  
al n. 2/2023  
di Famiglia Domani



# LE GUERRE E LA PACE

## Per stare dalla parte delle vittime

A cura di Luigi Ghia, Asti - Direttore di Famiglia domani  
con interventi di Francesco Ghia, Fulvio De Giorgi, Carlo Benetti

### Sommario

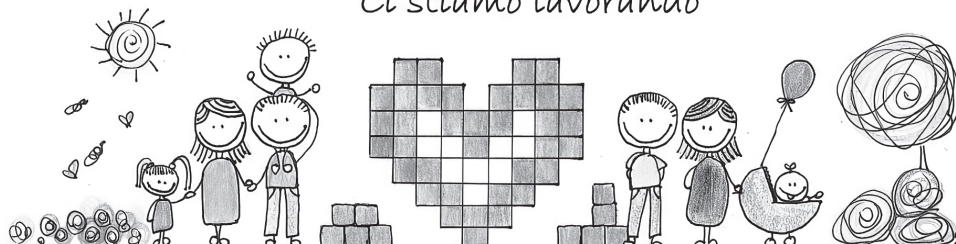


<b>Per porre la questione (Francesco Ghia)</b>	pag. 35
<b>1. Educare alla pace (Fulvio De Giorgi)</b>	pag. 37
<b>Figure di pace</b>	pag. 37
<b>Educatori di pace</b>	pag. 39
<b>2. Le guerre, le sanzioni e un mondo troppo piccolo (Carlo Benetti)</b>	pag. 44
<b>La Russia</b>	pag. 45
<b>Le sanzioni</b>	pag. 46
<b>Le tre vittime della guerra</b>	pag. 46
1. Il dividendo della pace	pag. 46
2. La fine della cooperazione internazionale	pag. 47
3. L'emergenza climatica	pag. 48

Prossimo numero:

### CARITAS ASTI. REALIZZAZIONI E PROPOSTE

*Ci stiamo lavorando*



## LE VITTIME DI GUERRE E INGIUSTIZIE CI INTERPELLANO

In data 1-2 ottobre 2022 si è svolto a Cadine (Trento) il Convegno annuale organizzato da «La Rosa Bianca»: *Le vittime di guerre e conflitti ci interpellano*. Tra le varie relazioni, tutte interessanti e puntuali, proponiamo tre interventi: quello di Francesco Ghia, al quale abbiamo chiesto di sintetizzare il suo intervento come editoriale dell'inserto; il testo di Fulvio De Giorgi sull'educazione alla pace, tema strategico per F.D. e per le famiglie a cui essa è indirizzata; l'intervento magistrale di Carlo Benetti sui temi economici che – particolarmente oggi – creano vittime. Per stare dalla loro parte abbiamo ideato questo Dossier.

Buona lettura! (Igh).



**FRANCESCO GHIA**

Professore associato di filosofia morale e filosofia della storia - Università di Trento.

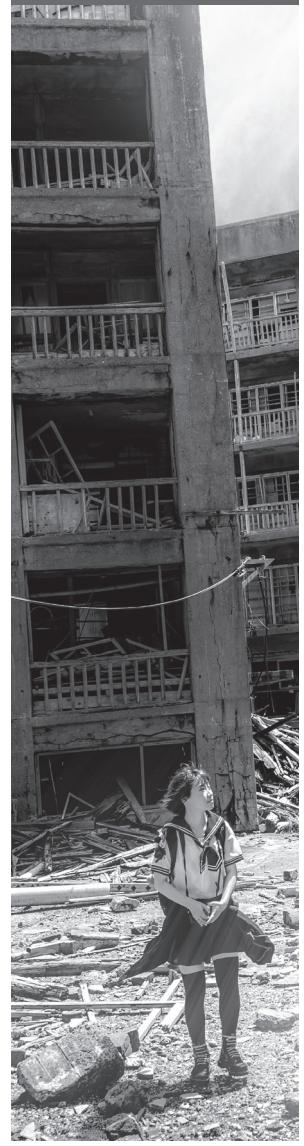
Trent'anni fa, dal 28 agosto al 4 settembre 1993, si riuniva a Chicago, con la partecipazione di oltre 6500 rappresentanti da tutte le nazioni, il *Council* del Parlamento delle Religioni Mondiali, promosso dal teologo svizzero Hans Küng (1928-2021). Al termine venne redatta e sottoscritta una «Dichiarazione per un'etica mondiale»: *l'incipit* è ancora, purtroppo, attualissimo. «Il mondo è in agonia...; la pace ci sfugge...».

La Dichiarazione indicava quattro principi finalizzati alla costruzione di un *ethos* mondiale, ossia di un insieme di valori che l'umanità nella sua interezza dovrebbe essere in grado di riconoscere e accogliere come propri. Eccoli:

- ➔ *Nessun nuovo ordine mondiale senza un ethos mondiale*
- ➔ *Rispettare sempre come esigenza fondamentale quella di trattare ogni donna e ogni uomo in maniera umanamente degna*
- ➔ *Ottemperare al dovere di una cultura della nonviolenza, del rispetto per ogni forma di vita, di una cultura della tolleranza, della parità di diritti e della solidarietà tra uomo e donna, di una vita nella sincerità, di un ordine economicamente giusto*
- ➔ *Proporsi sempre il fine del mutamento di coscienza e della conversione dei cuori.*

Certo, come amava ripetere il gesuita John Courtney Murray, uno degli ispiratori della *Dignitatis humanae*, la dichiarazione del Concilio Vaticano Secondo sulla libertà religiosa e di coscienza, il mondo non è mai stato redento, né mai lo sarà, da un comitato... E quindi non c'è molto di cui stupirsi se, alla limpidezza dei principi, non faccia adeguatamente seguito una prassi dell'azione politica altrettanto limpida e pura. C'è una evidente e abissale distanza tra le parole e i fatti. E ciò vale, tanto più in riferimento al tema «guerra e pace», a maggior ragione per le Chiese o, per meglio dire, per le donne e gli uomini religiosi di ogni confessione.

### Per porre la questione



Le vittime di guerre e ingiustizie ci interpellano

### ALIENUM EST A RATIONE... LA DIALETTICA TRA PROFEZIA E POLITICA

C'è un conflitto dialettico, un vero e proprio *iato*, tra la purezza del messaggio religioso sulla pace e la nonviolenza e il tono di compromesso e di mediazione prudentissima dei pronunciamenti dogmatici e istituzionali (si pensi anche solo, dal versante cattolico, all'infinita distanza che corre tra i Vangeli e le proposizioni del catechismo universale, così che, leggendo i due testi in parallelo, si ha sempre l'impressione che siano scritti in due lingue talmente diverse tra loro da essere destinate alla reciproca incomunicabilità).

È la dialettica tra profezia e politica, tra carisma e potere, tra pneuma e dogma.

Un esempio noto – richiamato classicamente da un bel libro di Raniero La Valle – è rappresentato da un altro testo di cui celebriamo quest'anno una ricorrenza: l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, pubblicata sessant'anni fa. Al numero 67, nell'originale latino, così si legge: *Alienum est a ratione bellum iam aptum esse ad violata jura sarcienda*, ossia, letteralmente, «è quanto di più distante della ragione [cioè: è folle!] che la guerra possa ormai essere adatta per risarcire i diritti violati»; a significare, quindi, che in nessun modo può essere razionalmente fondata la pretesa di ricorrere alla guerra, tanto più al cospetto della minaccia nucleare, come mezzo di riparazione del torto. Un'affermazione molto forte, dal tono vigorosamente profetico, che spazza via d'un sol colpo secoli di teorizzazioni presuntivamente razionali sulla cosiddetta «guerra giusta»... Ebbene, il testo italiano dell'enciclica (come è noto, i papi scrivono le encicliche in latino e sono poi le commissioni curiali a tradurle nelle varie lingue vernacolari) al medesimo numero suona così: «Riesce quasi impossibile pensare che la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia...». La profezia qui è stata, per così dire, «urbanizzata», mitigata e quindi neutralizzata da un avverbio attenuativo («quasi») del tutto assente nel testo originale scritto dal papa. La curia, preoccupata dalle conseguenze politiche delle parole del papa, ne ha soffocato la profezia. Annacquandola in un'affermazione che ora suona del tutto innocua. «Quasi impossibile», infatti, non vuol dire che la cosa non sia, a talune condizioni, possibile, e, soprattutto, non vuol affatto dire che sia folle! Povero papa Giovanni: con che tormento deve aver visto martoriata la profezia del suo testo!

### IL TEMPO (DELLA PACE) SUPERIORE ALLO SPAZIO (DELLA GUERRA)

Lo aveva capito molto bene Aldo Capitini, uno dei più lucidi filosofi della pace: la cultura della nonviolenza presuppone un orizzonte escatologico, redentivo. In termini teologici, dobbiamo affermare con nettezza che la cultura della pace e della nonviolenza si muove sempre e solo nell'orizzonte della profezia, ossia, letteralmente, dell'anticipazione attraverso la parola di qualcosa che, qui e ora, ancora non si possiede (ma che potrà essere posseduto). Profezia è il «dire-prima», ma il dire non il già compiuto, ma l'ancora da compiersi. *Ciò che tarda, avverrà*, come amava ripetere Paolo De Benedetti: il profeta è colui che, come ai versetti 11-12 del cap. 21 di *Isaia*, alla sua domanda su quanto resta della notte si sente rispondere che la notte è ancora lunga, ma non per questo bisogna smettere di cercare, implorare, sperare...

Abbiamo probabilmente riflettuto ancora troppo poco su una delle affermazioni ricorrenti (e maggiormente profetiche) di papa Francesco: quella secondo cui il tempo è sempre superiore allo spazio. Viviamo in un'epoca che ha fatto, della contrazione o dilatazione a piacere degli spazi e delle distanze, un dogma. Nella speranza, o illusione, che questo rechi insieme con sé anche la contrazione



o dilatazione a piacere del tempo. Sempre, nella storia dell'umanità, la guerra si è mossa sulla linea dello *spazio*. Si dichiara guerra a un altro Stato per ampliare il proprio spazio vitale. La pace, invece, si muove sulla linea del *tempo*. È ricupero di tempi: un tempo rigenerato, restituito. Infatti, se il tempo della guerra è il *kronos*, il tempo della fretta, che si consuma rapidamente e che, miticamente, mangia i suoi figli, il tempo della pace è il *kairos*, il tempo opportuno, il tempo dell'istante, il «tempo-ora» in cui, secondo la lezione del Quarto Vangelo, avviene e si rinnova, costantemente, la salvezza. Solo con una cultura del tempo-*kairos*, del «tempo-ora» potrà essere superata definitivamente la mentalità di cui siamo ancora permeati fin nelle radici dei nostri gangli, la cultura cioè del *si vis pacem para bellum*, «se vuoi la pace prepara la guerra». La politica non è mai stata in grado (o meglio: non ha mai voluto farlo) di andare al di là della logica della preparazione della guerra come mezzo per il mantenimento della pace (i ministeri della difesa sono, di fatto, ministeri della guerra; e si pensi, per esempio, al fatto che, per restare a «casa nostra», nei primi nove mesi del 2022 la Leonardo, azienda italiana *leader* nella produzione di strumenti bellici di precisione, «grazie» alla guerra in Ucraina, e non solo lì, ha registrato un aumento di ordinativi del 27% e dei ricavi di ben il 4%, attestandosi a 9,9 miliardi di euro!).

Se lo vogliono, le religioni, le donne e gli uomini religiosi, possono invece finalmente farlo. I tempi sono maturi per dar vita alla profezia che trasformi il *si vis pacem para bellum* in *si vis pacem para pacem*, «se vuoi la pace prepara la pace».

Sì, i tempi sono maturi; ma drammaticamente stretti...

FRANCESCO GHIA

## 1. EDUCARE ALLA PACE



**FULVIO DE GIORGI**

Professore Ordinario di Storia della Pedagogia presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

Presidente de «La Rosa Bianca italiana».

**Figure di pace.** Tutti i nostri più cari riferimenti culturali, le figure che con la loro vita e il loro pensiero strutturano la forma stessa della nostra identità come *Rosa Bianca italiana*, sono attestati sulla frontiera della pace e dell'obiezione di coscienza alla violenza totalitaria. Anche coloro che scelsero la via del partigianato armato, lo fecero con l'idea di fare guerra alla guerra, in vista cioè di un mondo in cui la guerra fosse bandita. Non a caso, successivamente, passarono a ferme posizioni di nonviolenza attiva.

### Paolo Giuntella

Vorrei ricordare – oltre naturalmente ai giovani della *Rosa Bianca* e a figure come Tolstoj, Gandhi, Martin Luther King, Robert Kennedy, John Lennon, Bob Dylan e Joan Baez – tanti nomi del cattolicesimo italiano democratico e progressista: da Sturzo, che sviluppò una profonda riflessione sull'abolizione giuridica della guerra, a Mazzolari con il *Tu non uccidere*, a La Pira con l'idea politica del sentiero di Isaia, a Balducci con la sua etica planetaria, e a Paolo Giuntella, il

## 1. Educare alla pace



### 1. Educare alla pace



P. Giuntella,  
*In cerca di una Rosa bianca*, La Locusta, Vicenza 1981.

quale ci richiamava ad «alcune grandi battaglie ideali e morali troppo spesso dimenticate: obiezione di coscienza, antimilitarismo, critica radicale alla società neoliberale e alle contraddizioni dell'Occidente, difesa della vita (non solo per l'aborto, ma anche omicidi bianchi, soprusi e angherie di polizia, «brasilizzazione» dell'Europa, qualità della vita in fabbrica, ecologia, critica evangelica ai miti dell'ordine e della produzione, allo strapotere dei meccanismi di mercato, alle nuove idolatrie e ai nuovi conformismi)»<sup>1</sup>. Nell'ambito resistenziale ci possiamo riferire a figure femminili come Laura Bianchini e Lidia Menapace. Ma come non ricordare alcuni ex partigiani? Marcora che è stato relatore della legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza e soprattutto Dossetti, che non sparò un solo colpo, che lavorò poi all'articolo 11 della Costituzione e che, in anni recenti, si oppose alla Guerra del Golfo e al coinvolgimento italiano in essa.

#### Costituzione italiana–Articolo 11

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Sul piano più propriamente ecclesiale, oltre al magistero conciliare e pontificio, molto chiaro, e a figure come Helder Camara e Oscar Romero, possiamo riferirci a Igino Giordani e a Chiara Lubich, ma dobbiamo soprattutto rifarci a don Tonino Bello, che per me vuol dire anche il ricordo di un rapporto personale.

In un campo, invece, limitrofo ai cattolici comunisti, vorrei ricordare Guido Miglioli e Ada Alessandrini. Ma per giungere anche ai successivi terreni della Nuova sinistra e cioè ad Alex Langer. E sempre in quest'ambito di sinistra, democratico e non democristiano, mi soffermo brevemente sulla *Lettera ai comunisti Italiani* che un notevole gruppo di intellettuali, prevalentemente cattolici ma non solo, rivolse ai militanti del Pci, in vista del loro XVII Congresso, nel 1986. Primi firmatari erano Raniero La Valle e Claudio Napoleoni, ma figuravano anche, tra gli altri, Adriano Ossicini, Boris Ulianich, Italo Mancini, Mario Gozzini, Pasquale Colella, David Maria Turollo, Enrico Chiavacci, Piero Pratesi, Camillo De Piaz, Ernesto Balducci, Giulio Girardi, Giancarlo Zizola, Tullio Vinay, Luigi Sartori, Paolo Brezzi, Giovanni Benzoni, Angelo Tartaglia, Gianni Gennari, Gianni Novelli, Massimo Giuliani, Eugenio Melandri, Carlo Carretto, Armido Rizzi. Anche io firmai quel documento.

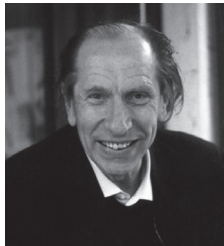
Il testo della *Lettera* includeva, ma anche trascendeva in orizzonti più vasti, la prospettiva della fuoriuscita dal capitalismo e proponeva un indirizzo ideale organizzato attorno alla pace come valore di civiltà e secondo una netta volontà di cambiamento:

«...Non c'è dubbio, infatti, che questa società, di cui l'Italia rappresenta una porzione, va trasformata, va cambiata [...]. **Un'oscura percezione di catastrofe – nucleare, ecologica, alimentare, di rapporti umani – convive col biso-**

<sup>1</sup> P. Giuntella, *In cerca di una Rosa bianca*, La Locusta, Vicenza 1981, pp. 76-77.

gno di felicità[...] nulla dunque, nemmeno il comune buonsenso, suggerisce o impone un abbandono dell'istanza rivoluzionaria. Nemmeno sembra doversi abbandonare, perché corrisponde alla coscienza comune, **quella riserva critica nei confronti del capitalismo**, che consiste nel non intenderlo e non accettarlo come un sistema ideologico onnicomprensivo e totalizzante [...]. Se l'istanza dell'uscita dal capitalismo sembra inadeguata ad esprimere l'essenza della trasformazione oggi necessaria, noi crediamo che la necessità generale ed urgente, che esprime il bisogno e la speranza di milioni di uomini e di donne di tutto il mondo, e che è capace ed esige di assumere oggi piena dignità di obiettivo politico, è **l'uscita dal sistema di guerra, e perciò potenzialmente da tutte le forme di dominio dell'uomo sull'uomo di cui il sistema di guerra rappresenta la compagine e l'ordinamento** [...]. Questo comporta stabilire un rapporto non conflittuale con la natura, un atteggiamento non di sfida ma maieutico verso di essa, arrestandone la distruzione e dilapidazione[...]. Ciò vuol dire assumere **il controllo della tecnologia**, sottoporla al discernimento della sapienza umana, commisurarla alla qualità della società in cui si vuol vivere e che si vuol costruire».<sup>2</sup>

**Questo è il nostro dna nonviolento, antimilitarista e pacifista e resisteremo a ogni ipotesi di mutazione genetica e di «mitridatizzazione» da avvelenamento a piccole dosi di neoliberalismo, realismo, moderatismo, guerre giuste e riarmi.**



David Maria Turollo



Alex Langer



Carlo Carretto



Mario Gozzini

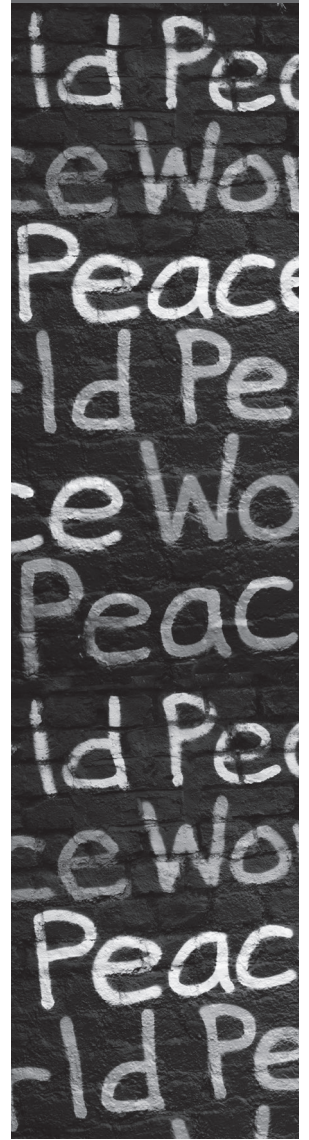
**Educatori di pace.** Vista la nostra vocazione nell'ambito dell'autoeducazione, vorrei proporre soprattutto il riferimento a tre modelli, che presenterò, brevemente, non in ordine strettamente cronologico, ma nel senso di una fungibilità pedagogica all'altezza della tradizione di pensiero pacifista che ho prima evocato. Il primo modello è quello del cattolicesimo anti-intransigente risorgimentale: Manzoni, Rosmini, Tommaseo. Il secondo è il modello di don Milani del quale, nel 2023, ricorre il centenario della nascita. Il terzo, infine, forgiato ai tempi dei totalitarismi e della seconda guerra mondiale, è quello di Maria Montessori.

### **Manzoni, Rosmini, Tommaseo.**

Se l'età della Restaurazione, attraverso un certo romanticismo tossico, fu all'origine, in vari contesti europei, di correnti nazionalitarie, nazionalismi sovranistico-populisti, vi fu pure un primo emergere, nell'ambito della cultura cattolica, di visioni spirituali ed etico-politiche incentrate sulla pace. Si andò così

<sup>2</sup> Il grassetto è redazionale.

## Educatori di pace



### Educatori di pace



delineando un'originale visione della pace europea, fondata sull'istruzione, sulla religione e sull'amore.

Nei primi anni della Restaurazione, prima ancora che Rosmini si stabilisse a Milano e lo incontrasse personalmente, Alessandro Manzoni, nella cosiddetta seconda parte delle *Osservazioni sulla morale cattolica* – scritta nel 1819-1820 ma non pubblicata – affermava che la «fratellanza universale degli uomini è una bella rivelazione del cristianesimo». Del resto, nella *Pentecoste*, scritta tra il 1817 e il 1822 e che Rosmini conobbe nel febbraio 1823, appena pubblicata, Manzoni mostrava come i cristiani della terra intera, «sparsi per tutti i liti», fossero resi «uni [...] di cor» per la potente azione dello Spirito Santo, che apriva peraltro, per queste «genti nove», orizzonti di liberazione, culminanti nella pace: «Pace, che il mondo irride, ma che rapir non può».

Sempre nel 1823, in agosto, dopo la morte di Pio VII, Rosmini ne pronunciò un panegirico. Di fronte a Napoleone, il papa appariva come campione dell'ideale evangelico di pace. Il Bonaparte, traendo Pio VII prigioniero in Francia, aveva sperato forse «che il Vicario del Dio della pace mutasse in un Druido di tale, che «il Dio, nomavasi, della guerra»». Ma ne ottenne «un sacerdotale insuperabile rifiuto». Rosmini mostrava come nella storia i pontefici fossero stati artefici di pace, per la ricevuta «divina incombenza di conciliare pace come padri alle nazioni». Ma soprattutto Rosmini sottolineava la risposta non violenta di Pio VII alla violenza dell'Imperatore, senza però che il papa rinunciassse alla resistenza e cedesse servilmente a Napoleone: «Arduo è contro l'armi difendere la pace. Ma non solo pugna Pio per la pace, ma colla pace. [...] Si dirà: non poteva Pio VII con forza opporsi all'imperatore [?]. Dunque non è virtù maggiore essersi opposto con l'animo?». Con questo suo comportamento di resistenza ferma ma senza violenza, Pio VII fece sì, secondo Rosmini, «che fin d'allora s'espandesse un candido vessillo di pace, sotto cui rinnovata e quasi mansuefatta s'aperse già l'età nostra all'europeo riordinamento».



Alessandro Manzoni



Antonio Rosmini



Nicolò Tommaseo

Il Roveretano poneva la sua ricerca filosofica in tale auspicata visione, lavorando per sviluppare l'idea del «Tribunale civilissimo». Si trattava in realtà, dell'elaborazione che avrebbe portato alla proposta del Tribunale politico, in successive opere rosminiane. Ma intanto, per questo studio, egli lesse le opere di Kant sulla pace perpetua, i progetti di pace universale dell'abbé de Saint-Pierre e le osservazioni di Leibniz a tali progetti. Qualche mese dopo il panegirico, il 22 dicembre 1823, Rosmini, da Rovereto, scriveva al Tommaseo: « Ho tracciato oggi una lettera all'ab. Mai sopra una pace fra letterati italiani. Sogni! Il so bene: né sempre è inutile il sognare». Questa lettera ad Angelo Mai non ci è rimasta. Tuttavia nella carte di Maurizio Moschini, il suo giovane segretario nativo di Brentonico, si rintraccia uno schema. Si intitola *Progetto di Pace Universale fra' Letterati* in cui sottolinea l'importanza che hanno gli intellettuali per la pace uni-



versale, a motivo dell'influenza che esercitano sulla religione, sugli Stati e sulla pubblica felicità. E, citando Saint-Pierre, si indicano i promotori di tale pace negli stessi uomini di cultura e nei governi: i primi, praticando sentimenti di modestia, amore, generosità, e facendosi «predicatori della pace»; i governi attraverso la pubblica educazione e incentivando i legami accademici anche internazionali.

Nel 1826, Rosmini pubblicava il *Saggio sull'unità dell'educazione*, nel quale indicava nell'educazione e nella religione cristiana, cioè nell'educazione fondata sul cristianesimo, una via alla pace. E nella prefazione al primo tomo degli *Opuscoli Filosofici*, egli inseriva la sua stessa filosofia all'interno di questo paradigma cristiano di generale benevolenza sociale, fondato sulla pace, sulla religione, sull'educazione e sull'amore.

Solo pochi giorni dopo, nel 1833, Tommaseo, in un suo scritto dedicato all'educazione del popolo, allargava lo sguardo a nuovi possibili orizzonti, a partire dall'unità commerciale e dagli interessi materiali, ma per evolvere verso la fine di ogni tirannide e di ogni guerra, sul fondamento dell'istruzione, della religione e dell'amore. Prendendo una sorta di postura profetica, egli vaticinava un'unità italiana e, insieme, un'unità europea, in un'era nuova di pace.

## Don Lorenzo Milani

Al cuore della pedagogia milaniana troviamo lo stretto rapporto tra educazione e pace.

I riferimenti ovi sono la *Lettera ai cappellani militari* e la *Lettera ai giudici*: considerate insieme, tali lettere indicavano due nodi-chiave valoriali, concettualmente distinti anche se in sinergia, «**la libertà di coscienza e la non violenza**»<sup>3</sup>.

E cioè: l'obiezione, per motivi di coscienza morale, a un comando cattivo; il rifiuto e la condanna della guerra, Entrambi erano visti da un punto di vista cristiano e da un punto di vista umano laico.

Innanzitutto, **la disobbedienza per motivi di coscienza**: «C'è una legge che gli uomini non hanno forse ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né nell'una né nell'altra non sono che un'infima minoranza. Sono i cultori dell'obbedienza cieca». Pertanto occorre «**Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.**

Vi era poi **la condanna della guerra e la scelta pacifista e non violenta**. La scuola di Barbiana era saldamente attestata su questo ideale: non solo di generale pacifismo, ma di esplicita condanna di ogni guerra e di anti-militarismo: «**i barbianesi sono contrari alla bomba atomica e a tutte le istruzioni militari e paramilitari**... «**Li abituo al pacifismo. Possono insegnare Gandhi a molti di voi. Conoscono Gandhi a fondo**».

Dal punto di vista cristiano: «**È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa.**

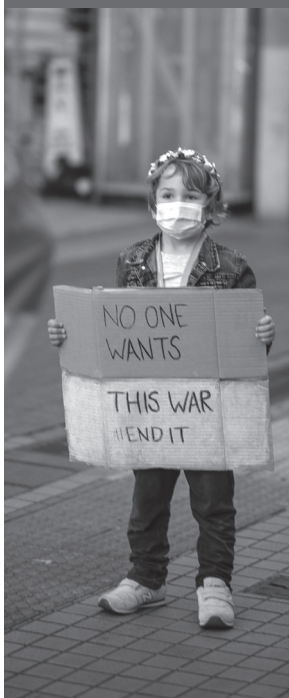
## Educatori di pace



Don Lorenzo Milani.

<sup>3</sup> In questo paragrafo il grassetto è redazionale.

### Educatori di pace



Per un punto di vista non cristiano, don Milani citava appunto un pensiero di Gandhi: **«lo non traccio alcuna distinzione tra coloro che portano le armi di distruzione e coloro che prestano servizio di Croce Rossa. Entrambi partecipano alla guerra e ne promuovono la causa. Entrambi sono colpevoli del crimine della guerra».**

Peraltro il discernimento storico, dettato dalla situazione degli armamenti atomici, era univocamente chiaro: **«ogni guerra (perfino difensiva) è oggi in sé immorale».**

**Allora la guerra difensiva non esiste più. Allora non esiste più una «guerra giusta» né per la Chiesa né per la Costituzione. A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana [...] E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana?**

Questi due valori chiave (libertà di coscienza e nonviolenza) innervano, dunque, una prospettiva forte di educazione alla pace. Vi era poi una tensione anticipatrice (o, se si vuole, «profetica») in don Milani. Egli osservava, nei suoi anni, un processo unitario-federativo in Europa, analogo a quello che c'era stato nell'Ottocento, con il Risorgimento, tra gli antichi Stati italiani pre-unitari. E per il futuro intravedeva un'unità ancora più vasta, che avrebbe eliminato **«finalmente ogni discriminazione e ogni divisione di Patria».** Pertanto **«io ai miei ragazzi insegno che le frontiere son concetti superati».**

### Maria Montessori

Dagli anni '30 del secolo scorso, Maria Montessori poneva la questione della necessità di avere un esatto concetto di pace. Pace non è la cessazione della guerra, perché così intesa sarebbe in realtà il fine stesso di ogni guerra: *«L'errore di chiamar pace il trionfo permanente delle finalità della guerra fa sì che non riconosciamo più le vie della salvezza, quella che potrebbe condurci a raggiungere la vera pace. [...] Bisogna invece chiarire la differenza profonda, l'opposto orientamento morale della guerra e della pace [...] La vera pace fa pensare al trionfo della giustizia e dell'amore tra gli uomini: fa pensare a un mondo migliore, ove regni l'armonia»*<sup>4</sup>. A tale armonia, a tale unione pacificatrice si poteva giungere, secondo la Dottoressa, in due modi: o evitando e risolvendo, senza violenza, i conflitti, e questo era l'opera della politica; o costruendo, con uno sforzo prolungato, la pace, e questo era l'opera dell'educazione.

Più volte Montessori ripeteva quello che le appariva una contraddizione di fondo. Vi era stata un'evoluzione impressionante dell'ambiente sociale negli ultimi anni, con prodigiose conquiste tecniche, scientifiche e culturali, che avevano creato «un supermondo o, se vogliamo, una supernatura», un ambiente super-naturale, ma l'umanità non era consapevole del senso di tale trasformazione. Si generava così uno squilibrio tra lo sviluppo dell'ambiente esterno, il progresso sul piano esteriore, super-naturale, e lo sviluppo spirituale dell'essere umano, il



<sup>4</sup> M. Montessori, *La pace*, [1932], in Ead., *Educazione e pace*, Edizioni Opera Nazionale Montessori, Roma 2018<sup>2</sup>, p. 6.

progresso sul piano interiore. Da una parte, «*tutto si evolve, tutto si trasforma, l'umanità produce tanto, troppo*» ... «*tutti gli uomini sono diventati più ricchi: direi quasi che soffrono per troppa ricchezza*». Dall'altra, lo sviluppo morale e spirituale dell'umanità si era ben poco elevato rispetto ai tempi primitivi, la personalità umana si trovava nelle stesse condizioni del passato, immutata psicologicamente nel carattere e nella mentalità, incapace di comprendere le responsabilità derivanti dai mezzi esterni, super-naturali, a sua disposizione: «*e nel substrato di questa vita morale caotica, trionfa l'aspirazione travolgente ad arricchire, che denuncia l'esistenza di quell'irresistibile vizio chiamato avarizia: vizio che nel campo morale corrisponde all'accidia nel campo fisico; infatti nell'uno e nell'altro ci si illude di accumulare e di godere*». Lo squilibrio produceva cioè un regresso morale e tale squilibrio nasceva da una stortura pedagogica. Non ci poteva essere la pace, dunque, perché mancava l'educazione. Si perpetuava, cioè, la lotta tra adulto e bambino, la tirannia dell'adulto sul bambino e tale lotta veniva chiamata educazione, ma non era altro che distorsione psicologica e spirituale.



Maria Montessori



A Berlino nel 1930

L'educazione corrente – familiare o scolastica – non faceva altro che far crescere la desertificazione egoistica, nel contesto tecnico-meccanico, super-naturale, contemporaneo, pur ricco di potenzialità. Ne derivava l'urgente necessità – che aveva, evidentemente, una portata fondamentale per il destino dell'umanità – di trasformare l'educazione. **Educazione alla pace, pertanto, non significava mera istruzione sulla pace, ma innovazione – spirituale e perciò intrinsecamente fraterno-pacificatrice – dell'educazione stessa.**

Questa a me pare oggi la parola montessoriana più urgente e vitale. Vorrei concludere con le parole stesse di Maria Montessori:



Non hanno più ragione di esistere le singole nazioni con i loro confini, i loro costumi, i loro diritti diversi. Ci saranno sempre gruppi e famiglie umane con diverse tradizioni e diverse lingue, ma non potranno dar luogo a nazioni nel senso tradizionale della parola: dovranno unirsi come membri di un solo organismo, o morire. La grande campana che chiama oggi gli uomini sotto l'unica bandiera dell'umanità è uno squillo di vita o di morte. Oggi tutti gli uomini sono in comunicazione tra loro; le idee serpeggiano e corrono per l'etere da un capo all'altro del mondo, senza conoscere frontiere [...]

## Educatori di pace

FREE



### 2. Le guerre, le sanzioni e un mondo troppo piccolo



Oggi non ci rimangono che due vie: o elevarci all'altezza che abbiamo raggiunta, o morire per opera delle nostre stesse conquiste.



Il nostro principale interesse deve consistere nell'educare l'umanità – l'umanità di tutte le nazioni – per orientarla verso fini comuni.

FULVIO DE GIORGI

## 2. LE GUERRE, LE SANZIONI E UN MONDO TROPPO PICCOLO



CARLO BENETTI

Economista (Università di Siena). Vive e opera a Milano. Componente de "La Rosa Bianca".

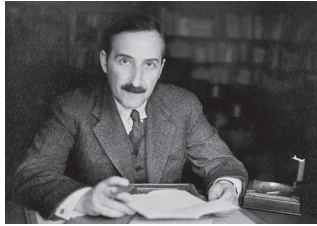
Il segno del nostro tempo è la complessità. Termine banalizzato nei *talk-show* a proposito della guerra, ma dobbiamo tornare a due anni fa: è la pandemia a segnare la cesura tra un «prima» e un «dopo», un passaggio d'epoca che ha sollevato il velo di Maya su molte fragilità.

La consapevolezza della complessità ha fatto comprendere a molti (non a tutti) che pensare per polarità contrapposte non aiuta. Le diadi semplificatorie, bene-male, destra-sinistra sono suggestive, ma fuorvianti; là fuori ci sono infinite tonalità di grigi che esigono competenze. L'urgenza della competenza ha messo fine, o perlomeno ha affievolito, la stagione dell'incompetenza, sono usciti di scena i pagliacci: Trump, Johnson, ciascuno prosegua come meglio crede. I cambi d'epoca non sono mai stati percepiti compiutamente. Il 28 giugno 1914 l'assassinio



dell'arciduca Francesco Ferdinando e di sua moglie Sofia a Sarajevo non smosse i mercati finanziari; nelle settimane successive i giornali continuarono a pubblicare commenti improntati all'ottimismo. I sopravvissuti del Titanic raccontano che la collisione con l'*iceberg* non venne percepita: i signori sul ponte staccarono pezzetti di ghiaccio da mettere nei *cocktail*.

«Questa non è l'America che conosco», dice l'avvocato ubriacone di *Easy Rider* che nel 1969 avverte, ma non capisce, il cambio d'epoca e prova la medesima



Stefan Zweig

sensazione di spaesamento magistralmente raccontato dalla letteratura mitteleuropea dei primi decenni del secolo scorso. Franz Werfel, Stefan Zweig, Thomas Mann, Robert Musil, raccontano tutti il crollo di un sistema politico e sociale. Stefan Zweig si descrive viaggiatore in due mondi, quello «di ieri», l'Europa dalla frizzante vivacità culturale, e quello del suo presente, l'oscurità degli anni Trenta e Quaranta.

Anche noi siamo viaggiatori in due mondi, il mondo di ieri, segnato dai quarant'anni della globalizzazione, e quello nuovo riconfigurato dalla pandemia e dalla guerra scatenata dalla Russia.

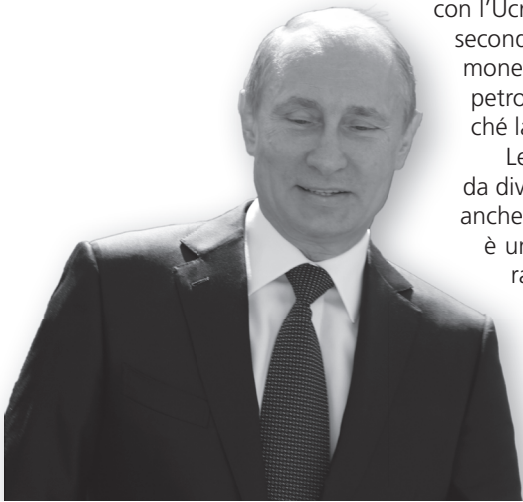
## La Russia

La Russia ha velleità neo-imperiali, ma una economia da paese emergente. Il suo Pil è di poco superiore a quello della Spagna; il pil pro-capite, una misura appena più significativa, è attorno a 10.000 dollari (\$9.000 nel 2008), negli USA è 63.000 (\$48.000 nel 2008), in Germania 45.000 (\$45.000 nel 2008) in Italia 31.000 (41.000 nel 2008), in Cina 10.000 (\$3.500 nel 2008).

Ma la Russia è super potenza nelle materie prime; le esportazioni di petrolio e di gas costituiscono il 60% dell'*export* del paese, coprono il 40% delle entrate del bilancio federale.

Tra il 2014 e il 2016, l'economia russa ha sofferto di una crisi monetaria causata dal crollo dei prezzi del petrolio e dall'impegno del paese nel conflitto con l'Ucraina. Anche se la crisi è stata superata nella seconda metà del 2016 grazie a politiche fiscali e monetarie prudenti e all'aumento dei prezzi del petrolio, la ripresa economica rimane debole. Perché la Russia non cresce?

Le deboli prospettive di crescita sono causate da diversi fattori: tendenze demografiche avverse: anche la Russia, come la Germania, l'Italia, la Cina, è un paese vecchio, la popolazione in età lavorativa è in calo e accelera l'invecchiamento; a differenza della Cina, in Russia non è mai stato creato e agevolato un ambiente favorevole all'intrapresa privata e all'investimento; ne deriva l'assenza di diversificazione e di benessere diffuso, quella russa è una economia «estrattiva», secondo la definizione di Acemoglu e Robinson.



## La Russia



### Le sanzioni

Putin aveva preparato la Russia a sanzioni come quelle imposte dall'Occidente in seguito all'annessione della Crimea nel 2014, ma la severità delle misure occidentali ha superato di gran lunga le aspettative; la Russia è una economia isolata, i marchi anche popolari se ne sono andati. La sanzione più dura e inattesa è stata quella che ha colpito la banca centrale, le sanzioni finanziarie portano una novità: la moneta è un bene pubblico, una moneta globale è un bene pubblico globale, un po' più fragile, meritevole di attenzione nell'era del *flat money* (moneta legale, ndr) dal 1971.

Oggi le riserve delle banche centrali di tutto il mondo (dati al 3° trim. 2021) sono 60% in USD, 20% euro, 6% yen, 5% sterlina. Il renminbi (valuta avente corso legale nella Repubblica Popolare Cinese, ndr) è meno del 3%

Il blocco delle riserve in dollari è stato uno *shock*. Chi sarà il prossimo, si chiedono i governi e non necessariamente dei soli «stati canaglia». Una volta visto l'effetto che fa, per dirla con il grande Jannacci, poniamo che alla guida degli Stati Uniti vada un presidente intollerante ai rifiuti e facile alle dispute commerciali ... Aver trasformato la finanza in un'arma apre a scenari inediti: i governi non allineati con gli Stati Uniti potrebbero essere tentati di affrancarsi dal sistema del dollaro: è quello che sta provando a fare la Cina da anni (e finora inutilmente).

### Le tre vittime della guerra

Un vecchio *cliché* dice che la prima vittima della guerra sia la verità, questa volta, oltre ai soldati e ai civili, la guerra ha tre grandi vittime che ridisegnano un mondo del tutto diverso da quello che abbiamo conosciuto negli ultimi quarant'anni.

#### 1. Il dividendo della pace

Dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica i governi occidentali hanno beneficiato di risorse «liberate» dalle minori spese in armamenti, un vero e proprio «dividendo di pace», denari destinati ad altre voci di bilancio. Negli anni della Guerra Fredda e della guerra in Vietnam, il bilancio della difesa negli Stati Uniti ammontava a oltre l'11% del Pil, era sceso sotto il 7% nel 1989, oggi è attorno al 3,5% del Pil del paese.

In Europa le spese militari sono sempre state tradizionalmente più basse, Gran Bretagna e Francia spendono per la difesa circa il 2% del Pil nazionale, ancora meno Italia e Germania la cui spesa militare è attorno a 1,5%. La logica



di potenza manifestata dalla Russia cambia le cose: nei giorni immediatamente successivi all'invasione, il cancelliere tedesco Scholz annunciava l'aumento del *budget* per la difesa a oltre il 2% del Pil. In settembre solo il 38% dei cittadini tedeschi era favorevole all'aumento delle spese militari; ora è al 69%.

L'Italia si appresta a fare altrettanto. L'aumento delle spese militari non sarà indolore; la fine del dividendo della pace avrà conseguenze sui debiti pubblici e, soprattutto, sulle politiche di spesa nel *welfare* e nell'ampiezza delle misure anticicliche quando dovessero servire.



Immagine a cura della Redazione

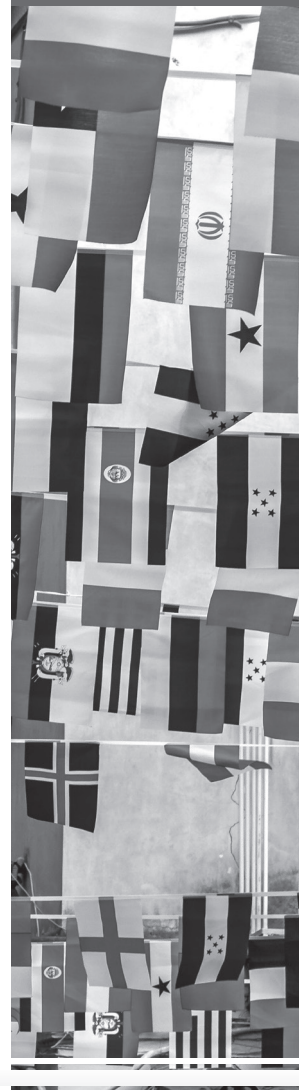
## 2. La fine della cooperazione internazionale

L'azzardo di Putin rompe la dualità di Stati Uniti e Cina per un mondo che, secondo Mosca, dovrebbe essere diviso in tre grandi aree di influenza di potere: la Cina nell'area indo-pacifica, la Russia in Europa con potere di veto e influenza sulle decisioni dell'Unione Europea, gli Stati Uniti destinati al declino secolare. Un ordine mondiale fatto di «gerarchie dove ciascun paese conosce quale sia il proprio posto all'interno di un equilibrio dei poteri complessivo». L'esito di questo disegno è tutto da vedere, molto dipenderà dal ruolo della Cina, le cui scelte saranno decisive per la direzione del corso della Storia del prossimo futuro.

In questa grande incertezza prende velocità il passaggio, già messo in moto dalla pandemia, verso una nuova fase della globalizzazione. Il mercato globale che abbiamo conosciuto fino ad oggi, con tutti i suoi limiti e incompiutezze, cambia radicalmente: il veloce spostamento delle merci, la frammentazione dei processi produttivi (l'*iphone* ne è esempio paradigmatico), l'efficienza dei costi e degli alti margini sono finiti.

Termina l'esperienza dell'economia modello Toyota o «*just in time*», resa possibile dalla tecnologia digitale e dagli alti *standard* di efficienza nei trasporti e nella logistica. Un modello produttivo molto efficiente che esige però, come precondizione, alti livelli di cooperazione internazionale.

## 2. La fine della cooperazione internazionale



### 3. L'emergenza climatica



La pandemia aveva già sferrato un colpo duro, la guerra in Ucraina supera definitivamente il modello della frammentazione delle catene del valore globale. Il ritorno al confronto tra blocchi di influenza, come nei decenni della Guerra Fredda, apre la nuova fase dell'economia «just in case». Le catene delle forniture vengono riconfigurate sulla base della affidabilità e del controllo per ridurre la dipendenza dalle spedizioni da altri Paesi. Aumentano affidabilità e controllo ma aumentano i costi. Finisce il mondo di ieri, la globalizzazione, che con tutte le sue contraddizioni e ingiustizie ha affrancato dalla povertà milioni di persone, è destinata a cambiare, la *de-escalation* trasformerà radicalmente l'economia globale. Le fasi di globalizzazione sono storicamente deflazionistiche e, specularmente le fasi di deglobalizzazione portano inflazione.



#### 3. L'emergenza climatica.

**«There is no business to be done on a dead planet».**

Questo terzo punto è in realtà il primo in ordine di importanza. Le conseguenze del conflitto in Ucraina e gli effetti sull'economia globale saranno duraturi, ma l'effetto immediato ed evidente è nel prezzo delle materie prime e, su tutte, di quelle energetiche. La transizione energetica ha bisogno della crescita economica perché è molto costosa. Ogni giorno consumiamo 100 milioni di barili di petrolio, 15 milioni di tonnellate di carbone, 11 miliardi di metri cubi di gas: pensare di sostituirle con fonti pulite in tempi brevi è fuori dalla realtà. Si riaprono le centrali a carbone e si rimandano pericolosamente gli obiettivi di contenimento del riscaldamento del pianeta, l'unica guerra che andrebbe seriamente combattuta dall'intera umanità, comunità di destino la cui sopravvivenza è legata a questo pianeta.

CARLO BENETTI



La Guerra russa in Ucraina rischia di sconvolgere i mercati alimentari ed energetici globali, con importanti implicazioni per l'agenda climatica globale. Mentre le maggiori economie perseguono una strategia «tutto di più» per sostituire i combustibili fossili russi, le misure a breve termine potrebbero creare una dipendenza a lungo termine dei combustibili fossili e chiudere la finestra a 1,5C ...È follia, la dipendenza dai combustibili fossili è distruzione reciproca assicurata.

ANTONIO GUTERRES

Nono Segretario Generale delle Nazioni unite